

«Anni di piombo, periodo indicibile ed eccedente»

Dario Ferrari presenterà «La ricreazione è finita» sabato all'Arcadia: storia di due giovinezze incompiute

di Paolo Morando

Il temibile Antonio D'Orrico, su *La Lettura* del «Corriere della Sera», gli ha dato un bel dieci e lode. E quando qualcuno gli ha girato il ritaglio del giornale, ha pensato che fosse uno scherzo: «Ero dai miei genitori, mio padre mi ha subito riportato alla realtà: bravo, mi ha detto, ma adesso non gasarti troppo». Dario Ferrari, 40 anni, di Viareggio, ha scritto per **Sellerio** il romanzo *La ricreazione è finita* e lo presenterà sabato a Rovereto, alle 19 alla libreria Arcadia. È il racconto di un'ossessione, narrata in prima persona da Marcello Gori, trentenne in piena post-adolescenza. Vince a sorpresa una borsa di studio per un dottorato a Lettere, a Pisa, e la cornice semi farsesca ma pienamente reale degli intrighi accademici in cui si iscrive la storia, da sola vale la lettura. Poi però c'è appunto la trama narrativa, che si intreccia con la storia autentica degli anni Settanta italiani. Ed ecco quindi che a Marcello viene affidato come tesi un lavoro sul viareggino Tito Sella, terrorista di sinistra finito presto in galera e morto in carcere, dove pare abbia scritto una propria presunta

autobiografia, ovviamente mai ritrovata. E altrettanto ovviamente è proprio questo documento, e la sua ricerca, a costituire il filo di Arianna della narrazione. Di qui anche il sorgere di un processo d'identificazione tra Marcello e il terrorista-scrittore: un rapporto che si fa via via vertiginoso e punteggiato da colpi di scena, con la misteriosa autobiografia che lentamente si sovrappone all'io narrante. Sul finale, spiazzante, si lascia al lettore tutta la sorpresa. Ferrari insegna storia in un liceo, lavora anche come traduttore. E il suo romanzo conferma come gli anni Settanta, periodo cruciale della nostra storia, costituiscano una fonte formidabile di spunti narrativi: in quel decennio, solo per fare alcuni nomi, hanno recentemente ambientato i propri racconti tra storia e fiction i vari Andrea Pomella (*Il Dio disarmato*), Antonio Iovane (*La seduta spiritica*), Alessandro Bertante (*Mordi e fuggi*), il collettivo Wu Ming (*Ufo 78*), tutti a proposito dei giorni del sequestro Moro, ma qualche anno fa Alberto Garlini (*Le radici dell'odio*) scelse invece come sfondo-matassa l'eversione di destra. E sul perché attorno agli anni Settanta la letteratura italiana continui a rivolgersi inesausta,

proprio Ferrari ha scritto di recente queste parole importanti: «Mi pare che negli anni di piombo ci sia qualcosa di costitutivamente indicibile, di necessariamente eccedente rispetto a quello che si può rappresentare, e che la questione fondamentale sia il modo che si sceglie per mostrare quell'eccedenza. E mi pare che i punti di forza delle moltissime e floride produzioni culturali che ruotano attorno a quel periodo vadano cercate negli scarti che mettono in tensione i fatti della Storia con questo qualcosa di indicibile. Non parlo di romanzi che ambiscano a essere in qualche modo il Grande Romanzo degli anni di piombo, ma in generale di quei romanzi che li hanno affrontati o che in essi hanno ambientato le loro storie, e che in modi diversi e originali mettono in scena un inevitabile scarto rispetto al semplice racconto storico».

Lei è del 1982, gli anni Settanta non li ha vissuti.

«Li ho studiati a fondo, ne sono affascinato. Insegnando storia poi li affronto ogni anno, a partire dal caso Moro e dalla strategia della tensione».

E che giudizio ne ha ricavato?

«Gli anni Settanta per me sono sempre stati difficili da comprendere, nel senso che

vedevo una sproporzione enorme tra le premesse, cioè una volontà di emancipazione rispetto allo stato delle cose di allora, e gli esiti abnormi e sproporzionati che sono seguiti rispetto a quelle ambizioni. Come si sia potuti arrivare lì, è il grande elemento incompreso di quegli anni. Ho scritto proprio per cercare di capire».

Un percorso opposto rispetto a quello che sembrerebbe più naturale.
«Il mio romanzo è un

prodotto di finzione, non tratta con particolare realismo le vicende che racconto. L'atmosfera è un po' da favola, anche se con esiti anche violenti. Il tono è quasi farsesco, proprio per sottolineare che di finzione si tratta, anche se con un forte ancoraggio alla realtà».

L'ambientazione universitaria invece l'ha conosciuta bene.

«Ho frequentato gli ambienti accademici per una decina d'anni. E senza mai capirlo del tutto,

proprio come avviene al protagonista del libro. Mi sono trovato a scontrarmi con un ambiente che si prende molto sul serio, in cui le varie persone pensano di avere sempre in mano la verità. Rappresentare quel mondo in satira è stato quasi inevitabile».

Il protagonista Marcello nasconde lei stesso?

«Marcello è un po' una metafora. L'identificazione può scattare, anche perché abbiamo molti tratti in comune. E il racconto è in prima persona. Però io non sono Marcello. Dopo di che, è vero che abbiamo più o meno la stessa età, che viviamo nel medesimo ambiente di provincia, che io ho fatto studi di dottorato a Pisa. Ma io sono molto meno "vitellonesco" di lui. In comune abbiamo soprattutto la volontà di cercare di scrivere per capire qualcosa che si capisce solo parzialmente. O meglio: che quando si pensa di aver capito, si scopre che non è così».

E oggi, dopo averne

scritto, che cosa pensa di chi ha imbracciato le armi per sovvertire il mondo da sinistra?

«Penso che i sogni di quella generazione fossero condivisibili. Ma non volevo scrivere un romanzo di lettura edificante. Volevo che ci fosse un confronto tra un giovane contemporaneo e un giovane che allora si era votato a quella causa. Ciò che mi interessava era raccontare i motivi di una scelta radicale ma non necessariamente positiva, una scelta che spiazzasse e che mettesse a disagio».

A Viareggio e in Versilia negli anni Settanta la destra eversiva era forte. Come mai ha deciso di ambientare il suo romanzo in un contesto di terrorismo di sinistra?

«Nella militanza estrema di destra non vedo la stessa sproporzione che citavo prima a proposito del terrorismo di sinistra. Le premesse non erano le stesse, e soprattutto non sento alcuna affinità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

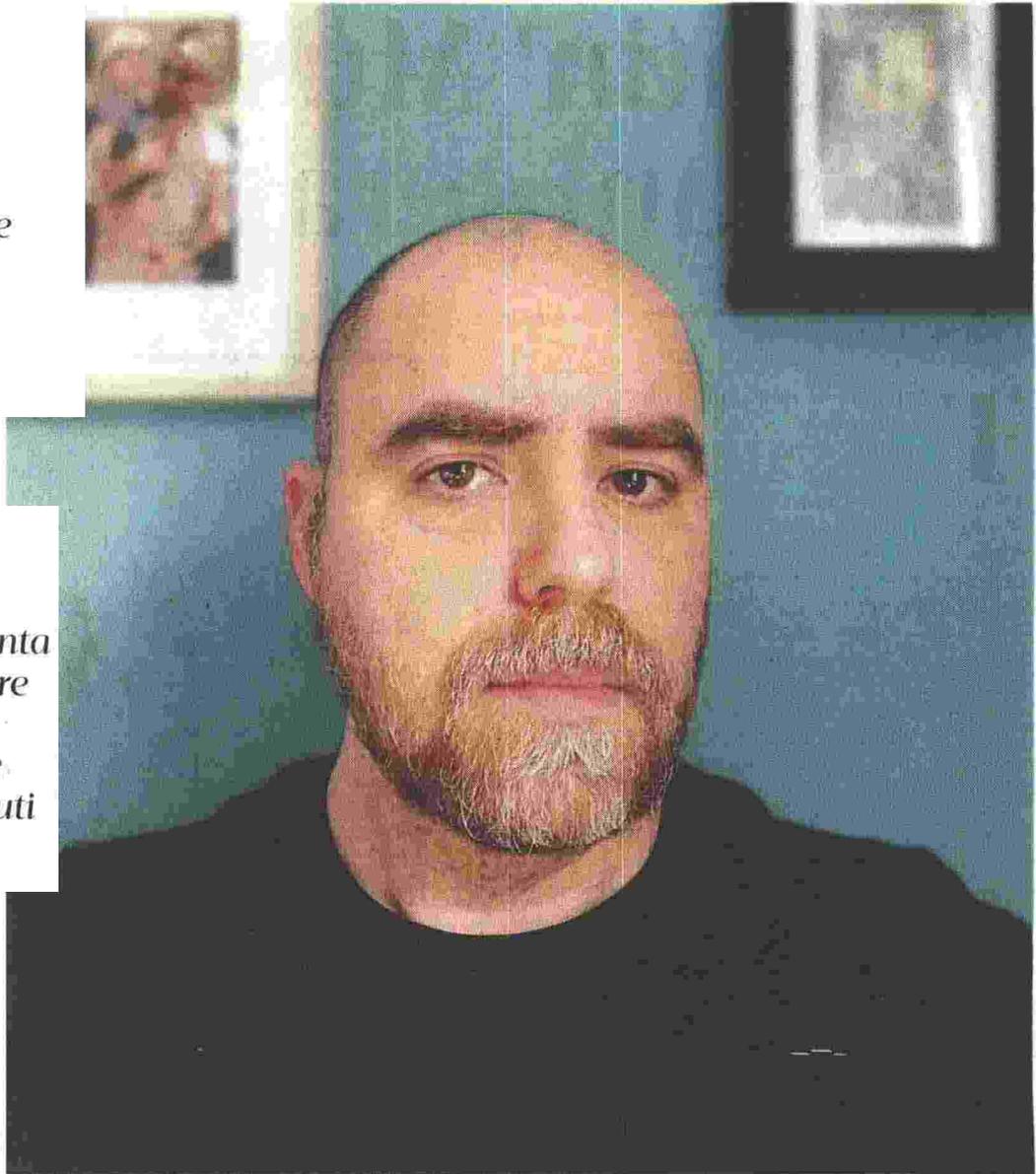
«Il romanzo è un prodotto di finzione, non tratta con realismo le vicende che racconto. L'atmosfera è un po' da favola, anche se con esiti violenti»

“

Mi interessava raccontare una scelta radicale ma non necessariamente positiva

“

Degli anni Settanta per me è sempre stato difficile comprendere come si sia potuti arrivare fin lì



L'autore Dario Ferrari è nato a Viareggio nel 1982. Ha studiato filosofia a Pisa e insegna storia in un liceo